

L'Europa, la crisi e le misure di austerità: dove stiamo andando?

Di **Federico Oliveri** e **Giaime Berti**



Era il 2004, l'anno del nuovo Trattato Costituzionale europeo poi bocciato dai referendum francese ed olandese e sostituito dall'attuale Trattato di Lisbona, quando Jeremy Rifkin pubblicava *Il sogno europeo. Come l'Europa ha creato una visione del futuro che sta lentamente eclissando il sogno americano*. L'autore contestava la "narrazione neo-conservatrice" che identificava la modernità occidentale col trionfo dell'*homo oeconomicus*, del libero mercato, dello Stato nazionale e dello sfruttamento tecno-scientifico della natura e che vedeva nell'affermazione della superpotenza

statunitense, principale depositaria di quei valori, la "fine della storia". Rifkin invitava viceversa a prendere atto del crescente divario politico-culturale interno al "mondo occidentale", destinato a riaprire i giochi della storia: mentre il "sogno americano", fondato sulla crescita illimitata, sulla competizione interpersonale, sull'accumulazione privata di ricchezza, sulla superiorità militare e su una politica estera di potenza, era destinato alla lunga al fallimento, il futuro apparteneva al "sogno europeo" fondato sullo sviluppo sostenibile, sui diritti sociali e sui beni relazionali, sulla responsabilità sociale condivisa e sulla pace, garantita da una politica estera orientata al consenso multilaterale e all'aiuto pubblico allo sviluppo.

A pochi anni di distanza gli sviluppi storici si sono incaricati di smentire, almeno per il momento, questa visione troppo idealizzata dell'Europa: la crisi economico-finanziaria globale ha trovato nel vecchio continente uno dei suoi principali e duraturi focolai, così come sta trovando nelle istituzioni europee e nei governi nazionali i promotori di un vasto processo di "ristrutturazione", ancora una volta in nome della "crescita": una ristrutturazione che cambierà profondamente il volto dell'Europa, a partire dal suo "modello sociale". Non solo, dunque, le cose sono andate molto diversamente da quanto previsto da Rifkin, ma forse non potevano neanche andare diversamente data l'impostazione essenzialmente neo-liberista che il processo di "integrazione europea" ha avuto fin dal principio e che è stata portata avanti negli anni in maniera bi-partisan dai governi di tutti gli schieramenti politici.

Dure ma chiarificatrici, a riguardo, le considerazioni che nell'agosto del 2003 faceva sul *Corriere della Sera* [Tommaso Padoa-Schioppa](#), allora membro dell'*Executive Board* della Banca Centrale Europea e poi ministro delle finanze del governo Prodi: "nell'Europa continentale, un programma completo di riforme strutturali deve oggi spaziare nei campi delle *pensioni*, della *sanità*, del *mercato del lavoro*, della *scuola* e in altri ancora. Ma dev'essere guidato da un unico principio: attenuare quel diaframma di protezioni che nel corso del Ventesimo secolo hanno progressivamente allontanato l'individuo dal contatto diretto con la durezza del vivere, con i rovesci della fortuna, con la sanzione o il premio ai

suoi difetti o qualità. (...). Il confronto dell'uomo con le difficoltà della vita (...) è sempre più divenuto il campo della solidarietà dei concittadini verso l'individuo bisognoso, e qui sta la grandezza del modello europeo. Ma è anche degenerato a campo dei *diritti* che un *accidioso* individuo, senza più *meriti* né *doveri*, rivendica dallo Stato”.

Queste “riforme strutturali” sono all’ordine del giorno da quando le libertà economiche sono state assunte tra i principi fondativi dell’Unione Europea, tanto da venire “costituzionalizzate” dal nuovo Trattato di Lisbona che definisce espressamente lo spazio europeo come “un’economia sociale di mercato”. In questo senso, le questioni relative al “deficit democratico” e all’assetto politico-istituzionale dell’Unione Europea, incluso il dibattito sulla *governance* e sul valore normativo della *Carta dei diritti fondamentali*, rischiano di mancare il loro bersaglio se non tengono conto dei “dispositivi materiali” che orientano, di fatto, tutte le scelte politiche a livello europeo e nazionale. In primo luogo, il Patto di stabilità che fissa al 3% il rapporto “sano” tra deficit e PIL per tutti gli stati membri, autorizzandoli a ridurre indiscriminatamente anche la propria spesa sociale pur di rispettare i parametri di Maastricht. In secondo luogo, l’obiettivo statutario della Banca Centrale Europea di tenere bassa l’inflazione a prescindere dall’andamento dell’economia, obiettivo che ha spinto gli Stati membri e la maggior parte dei sindacati europei a severe politiche di contenimento dei salari e a relazioni industriali di tipo “concertativo”.

È assai probabile che la continua crescita delle *diseguaglianze di reddito*, del *rischio povertà* e dell’*esclusione sociale* registrata nel corso degli ultimi due decenni in Europa dipendano, almeno in parte, da questo impianto economico-politico. Per questo motivo sorprende e preoccupa il fatto che, a fronte dell’attuale crisi economica e della necessità di uscirne fuori attraverso politiche innovative, l’Unione Europea sia ritornata nel giro di neanche due anni al punto di partenza. Dopo aver messo in campo per un breve periodo alcune misure anti-cicliche, contenute nel *Piano europeo di ripresa economica*, le istituzioni europee hanno ripreso a chiedere ai governi nazionali, come e più di prima, una sola cosa: austerità, ossia tagli alla spesa pubblica e sacrifici al mondo del lavoro, specialmente al settore pubblico.

Cosa ha impedito all’Europa di imparare dalla crisi e di rimettere in discussione il suo precedente modello di sviluppo? Tra le molte possibili risposte, una è quella più corrente: lo spettro della Grecia, il rischio di bancarotta dei paesi con elevato debito pubblico, gli attacchi speculativi all’euro. Solo che le misure adottate dall’Unione Europea per “salvare la Grecia” – prestiti speciali in cambio di un rapido abbattimento del deficit pubblico – non fanno nulla per rimuovere le cause della crisi, ma rischiano al contrario di aggravare la situazione. Non si tassano le transazioni speculative, non si impediscono la vendita in borsa dei titoli allo scoperto, non si bloccano i rapporti con i paradisi fiscali, non si interviene duramente contro l’evasione fiscale, ma si riprendono le politiche di contenimento della spesa pubblica e dei salari, col rischio che il paese costretto a ridurre il Pil veda ridursi anche la propria capacità di rimborso dei prestiti. Il meccanismo è quello diabolico, e tristemente noto, che il Fondo Monetario Internazionale ha applicato per anni a molti paesi in via di sviluppo attraverso i “piani di aggiustamento strutturale”. Dopo le misure draconiane adottate in Grecia (tagli del 16% dei salari del settore pubblico), tagli della spesa sociale e degli stipendi vengono imposti ovunque: dalla Francia (congelamento per 3 anni degli stipendi pubblici) alla Germania (piano di rientro per 87 miliardi in tre anni), dalla Spagna (taglio degli stipendi del 7%) all’Italia (manovra da 25 miliardi, con tagli agli enti locali e, ancora, al settore pubblico). Senza dimenticare la Romania che nell’euro non è ancora entrata ma che, per dimostrarsi “responsabile”, ha

dovuto varare un taglio dei salari pubblici del 25% e delle pensioni del 15%.

Le ultime proposte della [Commissione europea](#) per irrigidire il Patto di stabilità sembrano voler generalizzare questo modello a tutta l'Unione Europea. Se tali proposte verranno accettate – e lo saranno quasi certamente, avendo ricevuto lo scorso 16 luglio l'approvazione dei [ministri europei delle finanze](#) – i paesi con rapporto deficit/Pil superiore al 3% e un debito superiore al 60% del Pil saranno obbligati ad un taglio drastico del deficit. Per stimolare i governi a “tenere i conti in ordine” sarà messo in campo un sistema di sanzioni e incentivi agganciato, per la prima volta, ai meccanismi di attribuzione dei fondi europei che entrerà in funzione con una “procedura semi-automatica”: posto sotto stretta sorveglianza da Bruxelles, nessun organo legislativo nazionale potrà più esercitare, di fatto, la propria sovranità democratica in tema di politiche di bilancio. Inoltre, se la domanda interna resterà bassa, per far ripartire la “crescita” sarà richiesto a tutti i paesi un massiccio sforzo di esportazione: una soluzione di tipo tedesco. Ma se tutti cercano di esportare le merci che i propri cittadini non hanno più soldi per comprare, chi sarà in grado di comprarle, dato che queste merci i paesi sviluppati se le scambiano essenzialmente tra di loro e che i paesi emergenti sono a loro volta grandi esportatori netti? E come si sostituiranno i risparmi privati quando questi verranno usati per pagare la sanità e per far fronte a pensioni sempre più basse?

Queste domande restano per ora senza risposta, almeno apparentemente. In realtà, esse alludono nel medio periodo all'insorgere di vere e proprie “guerre commerciali” tra i paesi avanzati e tra questi ed i paesi emergenti, in nome di una competitività condotta sia nel segno dell'innovazione tecnologica che nel segno dell'abbassamento del costo del lavoro e delle tutele. Tanto che ai piani europei di austerità non sono mancate le forti critiche del Presidente Obama.

La divisione in corso dell'Europa in due aree a diversa velocità e a diversi regimi di competitività è funzionale a questo modello ineguale e instabile di sviluppo. Così come sono funzionali all'individuazione di nuovi “mercati di sbocco” per le merci europee gli accordi commerciali con i paesi dell'area ACP, nonostante i loro effetti negativi sulle economie locali di quei paesi. In questo quadro è facile prevedere anche un ulteriore rafforzamento della natura già altamente selettiva e respingente delle politiche migratorie europee.

Come la stessa Commissione europea aveva già affermato chiaramente nell'[Economic Review 2005](#), l'immigrazione può contribuire sensibilmente ad “ungere gli ingranaggi del mercato del lavoro”. Da un lato, i lavoratori immigrati a bassa qualifica possono “rimediare alle carenze di manodopera nei settori che i lavoratori nazionali non vogliono più occupare”. Inoltre, dal momento che i lavoratori immigrati si mostrano spesso “più reattivi dei lavoratori locali rispetto alle condizioni del mercato del lavoro, essi possono contribuire a facilitare l'aggiustamento ai mutamenti ed agli choc”. Impiegati nel settore dei servizi alla persona, ad esempio, gli immigrati e le immigrate potranno supplire ad uno stato sociale in smantellamento o comunque sempre più insufficiente rispetto alle esigenze di una popolazione in rapido invecchiamento. Dall'altro lato, un rafforzamento del capitale umano europeo attraverso un'immigrazione selettiva, orientata ad “attirare talenti” dal resto del mondo, contribuirebbe in maniera positiva alla crescita ed alla competitività. Anche a costo di un *brain drain* dalle conseguenze pesanti per i paesi in via di sviluppo, che tanto hanno investito nella formazione di una loro forza lavoro qualificata.

In questo scenario, il sogno europeo di sostenibilità, giustizia sociale, democrazia e pace evocato da Rifkin richiederà senz'altro uno sforzo di massa e di lungo periodo per essere realizzato. Più modestamente, viene da chiedersi che cosa ne sarà della stessa [Strategia "Europa 2020"](#) con cui la Commissione europea intende rilanciare da qui a vent'anni una "crescita intelligente, sostenibile ed inclusiva" nel nostro continente. Al di là di una certa superficialità nella declinazione della questione ambientale e climatica e nella riproposizione del paradigma della crescita quantitativa della produzione come unica via per produrre occupazione, gli obiettivi per i prossimi dieci anni erano ambiziosi: entro il 2020 il 75% delle persone di età compresa tra 20 e 64 anni dovrà avere un lavoro; il 3% del Pil dell'UE dovrà essere investito in ricerca; le emissioni di CO₂ dovranno essere ridotte del 20%, la quota di energia tratta dalle rinnovabili dovrà arrivare al 20%, e l'efficienza energetica del sistema produttivo dovrà migliorare del 20%; il tasso di abbandono scolastico dovrà essere inferiore al 10% e almeno il 40% dei giovani dovrà essere laureato; 20 milioni di persone in meno dovranno essere a rischio di povertà. Difficile capire come questi obiettivi possano essere raggiunti mentre i piani di austerità deprimeranno le economie nazionali, aumenteranno le disuguaglianze e priveranno i governi dei necessari strumenti finanziari di investimento e di innovazione. Difficile capire come si possa uscire da una "crisi di sistema" se il modello sociale e di governo dell'economia non cambierà radicalmente, liberandosi dalla confusione – denunciata tra gli altri da Pasolini nei suoi *Scritti corsari* – tra "sviluppo" e "progresso" e convertendo davvero produzione e consumi ai principi della sostenibilità, dell'equità e della partecipazione.

Se è vero che serve ormai una politica economica europea occorre chiedere la democratizzazione delle scelte che l'Europa ha deciso di avocare a sé in materia. Aniché rincorrere la Cina sul piano dei bassi salari o il Giappone sul piano del numero di ore lavorate, l'Europa dovrebbe dotarsi di modelli contrattuali, di fiscalità, di retribuzione e di prestazioni sociali sempre più uniformi a livello europeo, per evitare che i lavoratori ed i territori siano messi in competizione tra di loro. In questa direzione inizia a muoversi la Confederazione europea dei sindacati che, contro i piani di austerità, promuoverà il prossimo [29 settembre](#) una giornata di azione europea, con manifestazione a Bruxelles e nelle principali capitali del continente in coincidenza con l'incontro dei ministri europei delle finanze. Un'iniziativa che segnala come il terreno delle rivendicazioni sociali e politiche si sia ormai spostato decisamente in Europa. Non a caso anche il Forum sociale europeo, concluso il 4 luglio scorso a Istanbul, ha chiuso i suoi lavori con un [appello](#) a sostenere la mobilitazione sindacale europea di fine settembre.

Un'altra Europa – sociale, egualitaria, democratica – è senz'altro possibile, oltre che necessaria per assicurare la pace dentro e fuori i confini del vecchio continente. Ma serve una presa di coscienza ed una forte mobilitazione dei cittadini per poterla realizzare. Una cittadinanza attiva europea dovrebbe innanzitutto ricordare ai propri governanti che lo stesso Trattato di Lisbona contiene una significativa "clausola sociale", in cui si afferma che "nella definizione delle sue politiche e azioni, l'Unione tiene conto delle esigenze connesse con la promozione di un livello di occupazione elevato, la garanzia di una protezione sociale adeguata, la lotta all'esclusione sociale e un livello adeguato di istruzione, formazione e tutela della salute umana". E che nello stesso Trattato non mancano disposizioni operative, volte ad assicurare il "coordinamento" delle politiche occupazionali, sociali e fiscali, per quanto sottoposte spesso al vincolo dell'unanimità tra gli Stati. Così come non mancano disposizioni per promuovere, oltre all'integrazione mercantile e monetaria, la coesione sociale e territoriale. L'Europa del mercato non è un destino, ma una scelta politica che si può capovolgere.